

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Scuola di dottorato “Humanæ Litteræ”

Dottorato di ricerca in Filosofia (XXIII ciclo)

**UN INCONTRO TRA DARWINISMO E PRAGMATISMO:
LA FILOSOFIA EVOLUZIONISTICA
DI CHAUNCEY WRIGHT**

Tesi di dottorato di:

Andrea Parravicini

matricola R07550

Coordinatore: Chiar.mo Prof. **Renato Pettoello**

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa **Rossella Fabbrichesi Leo**

Anno Accademico 2009-2010

INDICE

INTRODUZIONE	7
Capitolo 1	
IL DARWINISMO IN AMERICA	
1.1 – Darwinismi	21
1.2 – Gli Stati Uniti alle soglie della rivoluzione darwiniana: pratica filosofica e pensiero scientifico	27
1.3 - Influenze dell'evoluzionismo pre-darwiniano in America	
<i>1.3.1 – Buffon</i>	31
<i>1.3.2 – Il trasformismo lamarckiano</i>	33
<i>1.3.3 – Geologia e paleontologia</i>	36
1.4 – Le reazioni all'<i>Origin</i>: Agassiz e Gray	
<i>1.4.1 – Louis Agassiz e l'opposizione al darwinismo</i>	39
<i>1.4.2 – Il darwinismo di Asa Gray e il dibattito con Darwin</i>	44
1.5 – Il problema dell'uomo: la polemica sulle razze e <i>The descent of man</i>	
<i>1.5.1 – La questione dell'unità della specie umana</i>	52
<i>1.5.2 – La posizione di Darwin e Wallace sul problema delle razze</i>	55
<i>1.5.3 – L'origine dell'uomo e l'acutizzarsi delle polemiche sul darwinismo</i>	59
1.6 – Spencerismo e lamarckismo	
<i>1.6.1 – L'evoluzionismo spenceriano e la filosofia cosmica di John Fiske</i>	65
<i>1.6.2 – E.D. Cope e il lamarckismo</i>	68

1.7 – Teologia ed evoluzione

<i>1.7.1 – Teologie evoluzioniste</i>	72
<i>1.7.2 – Darwinismo e calvinismo</i>	79

Capitolo 2

CHAUNCEY WRIGHT “CORIFEO” DEL METAPHYSICAL CLUB

2.1 – Il “Socrate di Bow Street”

<i>2.1.1 – Un pensatore controcorrente</i>	83
<i>2.1.2 – Gli studi e la formazione del giovane Wright</i>	84
<i>2.1.3 – I “Septem” e la prima fase di scritti filosofici</i>	88
<i>2.1.4 – Gli anni settanta e la fase “darwinista” del pensiero di Wright</i>	91

2.2 – Wright e gli altri “long-headed youths” del Metaphysical Club

<i>2.2.1 – Il “Metaphysical Club” e la nascita del pragmatismo</i>	95
<i>2.2.2 – Green, Holmes e Warner</i>	99
<i>2.2.3 – Fiske e Abbot</i>	106
<i>2.2.4 – Peirce</i>	109
<i>2.2.5 – James</i>	118

Capitolo 3

WRIGHT E L’EMPIRISMO POSITIVISTA DEGLI ANNI SESSANTA

3.1 – Credere e conoscere: morale, metafisica e scienza

<i>3.1.1 – Motivi, credenze e conoscenze</i>	127
<i>3.1.2 – L’etica utilitarista</i>	137

3.2 – Il positivismo scientifico di Wright: un empirismo rivolto al futuro

<i>3.2.1 – Il metodo scientifico e la critica al metodo spenceriano</i>	146
<i>3.2.2 – L’empirismo “looking forward” di Wright e i suoi rapporti con pragmatismo, strumentalismo e positivismo logico</i>	154

3.3 – Problemi filosofici

<i>3.3.1 – La critica a McCosh: senso comune e scetticismo</i>	169
--	-----

3.3.2 – Wright e Abbot: la “legge del condizionato” di Hamilton e il problema della natura dello spazio	173
3.3.3 – Wright e Abbot: il problema delle relazioni e la critica all’associazionismo	178
3.3.4 – Wright e Abbot: conoscenza a-priori, intuizioni e relazioni	183
3.3.5 – La nozione di “causa” e di “oggetto”	192
3.3.6 – Wright e il problema della conoscenza: tra Mill e Hamilton	199

Capitolo 4

TELEOLOGIA, EVOLUZIONE, DARWINISMO

4.1 – Neutralità della scienza e teleologia:

argomento del disegno, evoluzione cosmica, *cosmic weather*

4.1.1 – In difesa di Darwin e della neutralità della scienza	207
4.1.2 – La critica alla teleologia: argomento del disegno ed evoluzione cosmica	212
4.1.3 – La complessità degli eventi naturali e la dottrina del “cosmic weather”	225

4.2 – Pensiero biologico e darwinismo: gli scritti degli anni settanta

4.2.1 – Darwin, Wright e i saggi “darwinisti”	235
4.2.2 – Lo statuto delle leggi biologiche e la complessità del vivente	241
4.2.3 – La critica a Mivart: accidentalità delle variazioni e selezione naturale	250
4.2.4 – L’interazione tra variazione e selezione nella produzione delle specie viventi	260
4.2.5 – La nozione di “specie” in biologia	269

4.3 – Un universo di novità emergenti:

verso una biologia dell’imprevedibile

4.3.1 – “Evolutio”, fallacia genetica, effetti selezionati. Logica darwiniana e pragmatismo	276
4.3.2 – Emergenze e “novelties”: dalla chimica associazionista a un universo di novità emergenti	287
4.3.3 – Tichismo, determinismo, possibilità: un confronto tra Wright, Peirce, James e Mead	295
4.3.4 – Il concetto di “exaptation” e la sua importanza in biologia evolucionistica	302
4.3.5 – Nuovi usi di vecchi poteri, “exaptations” e la dialettica forma-funzione: un dialogo possibile tra Wright, Gould e la biologia contemporanea	309

Capitolo 5

CHAUNCEY WRIGHT

E L'EVOLUZIONE DELL'AUTOCOSCIENZA

5.1 – I segni della mente e i limiti della selezione naturale

<i>5.1.1 – La teoria dei segni</i>	329
<i>5.1.2 – L'approccio di Wright al “problema di Darwin”. Il paradosso di Wallace e i limiti della selezione naturale</i>	334
<i>5.1.3 – Bain e l'evoluzione delle credenze</i>	348

5.2 – L'origine dell'autocoscienza

<i>5.2.1 – Darwin, Wright e la “psicozoologia”</i>	356
<i>5.2.2 – Il problema dell'autocoscienza umana e il rapporto tra mente e corpo</i>	365
<i>5.2.3 – La mente, i suoi segni e la coscienza “exattata”</i>	374
<i>5.2.4 – Mente, mondo, linguaggio. Monismo neutrale ed esperienza pura</i>	388
<i>5.2.5 – Ragione, istinto, volontà: verso una nuova tassonomia “psicozoologica”</i>	401

5.3 – Filosofia e genealogia: linguaggio, metafisica, libero arbitrio

<i>5.3.1 – La natura del linguaggio umano e gli stadi della sua evoluzione</i>	405
<i>5.3.2 – La risposta al quesito di Darwin: linguaggio e intenzionalità. Selezione consapevole e selezione inconscia</i>	412
<i>5.3.3 – Libertà e determinismo</i>	421
<i>5.3.4 – Genealogia e filosofia: storia naturale della metafisica e superstizioni del linguaggio</i>	426
<i>5.3.5 – La domanda metafisica. Senso del mistero e poesia</i>	439

CONCLUSIONI	445
--------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	463
---------------------	-----

Ringraziamenti	493
-----------------------	-----

INTRODUZIONE

The most profitable discussion is, after all, a study of other minds, - seeing how others see, rather than the dissection of mere propositions. The restatement of fundamental doctrines in new connections affords a parallax of their philosophical stand-points (unless these be buried in the infinite depths), which adds much to our knowledge of one another's thought (Wright ad Abbot, 28 ottobre 1867).

La pubblicazione dell'*Origine delle specie* provocò una vera e propria rivoluzione nel pensiero occidentale. La cosiddetta teoria della “discendenza con modificazione” ha posto le fondamenta sulle quali si erige la moderna biologia, estendendo contemporaneamente la prospettiva evoluzionistica alle svariate discipline scientifiche che si occupano di oggetti “in divenire”, dalla cosmologia all’antropologia, fino alla psicologia e all’etologia. E se, come ha scritto J.B. Lamarck, è vero che «ogni scienza deve avere la sua filosofia»¹, questa imponente rivoluzione non poteva che coinvolgere nel contempo e profondamente anche quella filosofia di impronta, per così dire, platonico-aristotelica che ancora, all’alba del 1859, dominava la visione di fondo delle scienze del vivente e che era (e per molti versi è ancora) profondamente radicata nel senso comune.

Darwin ha operato un vero e proprio sovvertimento di un intero paradigma filosofico, che considerava gli organismi come appartenenti a essenze fisse ed eterne, interpretate come le idee-forme cui Dio si era ispirato per la creazione dei viventi, e poste dunque all'origine, a priori, non spiegate. Anche lo sviluppo “ontogenetico” di ogni individuo veniva inteso, in questa visione, come un movimento diretto verso la progressiva realizzazione di quelle forme, che costituivano la natura invisibile di ogni essere vivente e quindi anche il fine cui tendeva ogni movimento di sviluppo.

Ma la teoria darwiniana si distingueva anche dall'impostazione di chi, prima del 1859, si professava “evoluzionista”, come coloro che sostenevano un'impostazione

¹ J.B. LAMARCK, *Filosofia zoologica. Prima parte*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p.45.

“preformista” e che in ultima analisi, come i “fissisti”, ponevano all'origine ciò che dovevano spiegare, cioè retrocedevano all'inizio il risultato finale del processo. Essi infatti si dissero “evoluzionisti” perché pensavano che i viventi fossero tutti preformati e preesistenti (incapsulati l'uno nell'altro, progressivamente miniaturizzati) fin dal giorno della Creazione, e che via via subissero nient'altro che un processo di sviluppo inteso come un «dispiegarsi di potenzialità immanenti»², di Tipi o Forme già preformate e poste, inspiegate, all'inizio del processo.

Infine, il modello esplicativo darwiniano si allontanava, in generale, anche da ogni tipo di spiegazione fisicalista-determinista, che costituiva l'ideale di scientificità dominante tra Settecento e Ottocento. Un modello in cui aveva creduto fortemente anche Lamarck, che a suo modo aveva cercato di costruire la sua teoria evoluzionistica sull'esempio della fisica meccanica, nel consapevole tentativo di fondare finalmente una biologia scientifica.

Come ha scritto acutamente Charles Sanders Peirce «la controversia darwiniana è in larga parte una questione di logica (CP 5.354)»³, e uno dei pochi filosofi che, immediatamente dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, colse l'importanza epocale della teoria darwiniana e cercò di indagarne da subito la logica profonda e il significato filosofico, fu Chauncey Wright (1830-1875), filosofo americano, ma anche scienziato dalle svariate competenze, che andavano dalla matematica alla botanica, dalla fisica alla biologia.

Nonostante questo pensatore ci abbia lasciato una quantità piuttosto esigua di scritti, consistenti in articoli e recensioni, a causa della sua morte prematura, tuttavia, come ha ben scritto Carlo Sini⁴, dobbiamo a lui «la prima sistemazione filosofica della teoria evoluzionistica (tuttora sostanzialmente insuperata) e sopra tutto [...] l'impostazione genetico-evoluzionistica del problema della nascita dell'autocoscienza». Inoltre, in quanto “corifeo” del *Metaphysical Club* nel 1872 e “maestro di boxe” di James, Peirce e degli altri membri del circolo nel corso di lunghe e frequenti sessioni di discussione filosofica⁵, è molto probabile che Wright traghettò le sue idee geniali sul darwinismo all'interno dell'impostazione pragmatista che allora era in via di formazione,

² E. MAYR, *Storia del pensiero biologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p.273.

³ C.S. PEIRCE, *Scritti scelti*, UTET, Torino 2008, p.187.

⁴ C. SINI, 1990, *Presentazione*, in C. WRIGHT, *L'evoluzione dell'autocoscienza*, Spirali/VEL, Milano 1990, p. III.

⁵ Cfr. *infra*, cap.2.

costituendo non solo una delle sue anime più importanti, ma anche una delle sue componenti attualmente più vive e filosoficamente più interessanti.

A dispetto di ciò, Wright è rimasto, fino a oggi, un autore poco conosciuto tra gli storici e i critici della filosofia, così come tra gli odierni scienziati e filosofi. Se si escludono i lavori di E.H. Madden, suo maggior studioso, che ha dedicato due monografie generali⁶ al suo pensiero e ha scritto parecchi articoli su vari aspetti della sua filosofia, non rimangono molte pagine sul pensiero di questo autore⁷. Per questo oggi Wright sembra essere un «filosofo dimenticato»⁸, anche se, va aggiunto, con l'inizio del nuovo millennio sono stati pubblicati, in un'opera in tre volumi curata da F.X. Ryan e dal titolo *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, la ristampa delle *Philosophical Discussions* (1877), che raccolgono i suoi scritti principali, della sua corrispondenza (*The letters of Chauncey Wright*, 1878), e una raccolta di brevi saggi critici, tutti risalenti però a non oltre la prima metà del Novecento, di vari autori che hanno preso in esame diversi aspetti del pensiero del filosofo americano. Della produzione scritta di Wright esiste invece attualmente solo una traduzione italiana⁹ del saggio principale e teoreticamente più interessante, *The evolution of self-consciousness* (1873), affiancato da alcuni brevi estratti di altri articoli e lettere.

Wright, dapprima interessato alla “filosofia del condizionato” di W. Hamilton, poi convertitosi all'utilitarismo di J. S. Mill, si dichiarò subito darwiniano convinto quando, nel 1860, ormai da qualche mese, era comparso anche in America *L'origine delle specie*, sollevando un ampio dibattito. Il filosofo americano, che impiegò oltre dieci anni per assimilare e capire a fondo la teoria della “discendenza con modificazione”, iniziò a scrivere articoli su di essa all'inizio degli anni settanta. In quel periodo fu uno dei pochi ad averne compreso veramente i contenuti, come ci

⁶ E.H. MADDEN, *Chauncey Wright and the Foundations of Pragmatism*, University of Washington Press, Seattle 1963 e ID., *Chauncey Wright*, Washington Square Press, New York 1964.

⁷ Per una lista degli studi critici comparsi su Wright e il suo pensiero cfr. la bibliografia.

⁸ Cfr. E. H. MADDEN, *Chauncey Wright: forgotten American philosopher*, “American Quarterly”, IV, 1952, pp.24-34, ora in F.X. RYAN (ed.), *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, Thoemmes Press, Bristol-Sterling 2000, vol.3, pp.35-45. L'espressione “forgotten philosopher” è presa probabilmente da una lettera di Justice Holmes a Pollock, 30 agosto 1929, cit. in P.P. WIENER, *Evolution and The Founders of Pragmatism*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1949, p.174. Cfr. *infra*, §2.2.2.

⁹ C. WRIGHT, *L'evoluzione dell'autocoscienza*, cit..

testimonia lo stesso Darwin¹⁰, e soprattutto ad averla compresa in una visione ampia, anche al di là dello stesso sguardo darwiniano, in relazione al suo significato rivoluzionario per le scienze della vita e per il pensiero filosofico. Nei suoi saggi “evoluzionisti”¹¹, Wright ebbe il merito di scandagliare in modo profondo la logica che animava la teoria del naturalista inglese, e ne individuò lucidamente il nucleo filosofico, fornendone una sistemazione nella quale, con grande originalità teoretica, i tradizionali concetti della metafisica, come quelli di “sostanza”, “essenza”, “accidente”, “specie”, “forma”, risultavano completamente trasfigurati, “sgretolati” nella loro pretesa fissità e distinzione, e “tradotti” in una nuova filosofia del divenire, della contingenza, della variazione accidentale. In anticipo sui tempi Wright si mostrò ben consapevole, come emerge nel corso del presente lavoro, del significato complesso e del carattere profondamente innovativo e sfuggente a ogni tentativo di comprensione attraverso gli schemi concettuali disponibili in quel tempo, del processo darwiniano di variazione e selezione, che, come ha acutamente osservato il genetista Sewall Wright, «non è intermedio tra il puro caso e la pura determinazione, ma ha conseguenze completamente diverse da entrambi dal punto di vista qualitativo»¹².

La lettura profonda della teoria darwiniana, elaborata da Wright a partire dalle sue convinzioni utilitariste ed empiriste, impressionò lo stesso Darwin. Quest’ultimo intrattenne regolarmente un rapporto epistolare con lo studioso americano dal 1871 fino al 1875, anno della sua improvvisa morte, e lesse attentamente i suoi saggi, tra i quali ne fece pubblicare uno¹³ a proprie spese nel Regno Unito per difendersi dalle serie critiche mosse da G. J. Mivart alla teoria della selezione naturale.

In *Descent of Man*¹⁴, in particolare, Darwin attribuiva al filosofo americano il merito di aver dato grande importanza, nel processo evolutivo, al principio secondo cui, per citare Wright, «nuovi usi di vecchie facoltà sorgono discontinuamente sia nella natura fisica sia in quella mentale dell’animale e nel suo sviluppo individuale, così

¹⁰ Cfr. la lettera di Darwin a Wright del 14 luglio 1871, parzialmente riportata in C. WRIGHT, *Letters of Chauncey Wright*, Cambridge (Mass.) 1878, rist. in *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, vol. 2., cit., pp.230-231.

¹¹ Cfr. i saggi di Wright pubblicati sulla “North American Review”: *Limits of natural selection* (Oct. 1870), *The genesis of species* (Jul. 1871) e *Evolution by natural selection* (Jul. 1872), ora in *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, cit., vol. I.

¹² La frase è cit. da E. MAYR, *Storia del pensiero biologico*, cit., p. 466.

¹³ C. WRIGHT, *The genesis of species* (1871), in ID., *Philosophical discussions*, cit., pp.128-167.

¹⁴ C. DARWIN, *The descent of man*, John Murray, London 1871, vol. 2, p.335, in nota.

come nello sviluppo della sua razza»¹⁵. Questa idea derivava dalla convinzione di Wright per cui l'origine di strutture e comportamenti doveva intendersi separata dalle loro finalità attuali, mentre, come denunciava il filosofo, uno degli errori più comuni di storici e genealogisti consisteva proprio nel "retrocedere" all'origine il risultato di ciò che si vorrebbe spiegare. Il medesimo principio fu impiegato, anche se solo come un corollario della teoria, anche da Darwin, ma attualmente la biologia contemporanea ne ha riconosciuto la grande importanza euristica in vista della spiegazione genealogica di varie facoltà e strutture animali e umane, da quando nel 1982 Stephen Jay Gould ed Elizabeth Vrba lo hanno riscoperto sotto il nome di *exaptation*¹⁶, eleggendolo a uno dei meccanismi fondamentali dell'evoluzione.

Ora, non solo Wright pose al centro della sua interpretazione della teoria darwiniana un principio che oggi riveste un ruolo di primaria importanza nell'epistemologia biologica anti-adattazionista, ma oltretutto lo impiegò per delineare una storia naturale della mente umana, largamente in anticipo su biologi e filosofi dell'evoluzione, che solo oggi, sulla scorta del lavoro di Gould, iniziano a considerare con un certo interesse questa prospettiva¹⁷, senza peraltro mostrare affatto di conoscere l'opera di Wright.

D'altra parte, i critici che fino ad ora si sono occupati degli scritti del filosofo americano si sono prevalentemente concentrati sugli aspetti generalmente e tradizionalmente più filosofici del pensiero di Wright, come la sua filosofia della scienza degli anni sessanta, la sua teoria della conoscenza, il suo empirismo positivista, le sue critiche al pensiero metafisico, insistendo per lo più nel porre a confronto questi temi con i successivi sviluppi pragmatisti o neopositivisti, al fine di stabilire se Wright se ne possa definire un "fondatore", un "precursore", "un anticipatore" e così via. E quelle poche pagine che sono state scritte riguardo al darwinismo di Wright e al problema dell'evoluzione dell'autocoscienza, o sono state composte in epoca precedente agli anni '80, oppure, comunque, non riguardano mai un tentativo di confronto tra il darwinismo di Wright e l'approccio epistemologico della

¹⁵ C. WRIGHT, *L'evoluzione dell'autocoscienza*, cit., p.52.

¹⁶ Cfr. S. J. GOULD e E. VRBA, *Exaptation – a missing term in the science of form*, "Paleobiology", vol. 8, n.1, Jan.1982, pp.4-15 (tr. it. "Exaptation: un termine che mancava nella scienza della forma", in ID., *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, a cura di T. Pievani, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 7-53). Cfr. *infra*, cap.4.

¹⁷ Cfr. *infra*, §5.2.1.

biologia contemporanea¹⁸, nonostante questo aspetto del pensiero del filosofo americano sia, a nostro modo di vedere, uno dei più fecondi e interessanti. È abbastanza emblematico dell'approccio all'opera di Wright di una certa parte di studiosi americani, di impostazione più "analitica", il giudizio di colui che tutt'ora, e a ragione, è considerato il maggior esperto del pensiero del filosofo di Northampton, Edward Madden, secondo il quale «we can ignore Wright's biological view not only because it is dubious science but also because it is philosophically irrelevant»¹⁹.

Il presente scritto intende, all'opposto di ciò che afferma Madden, mostrare che le interpretazioni biologiche di Wright non solo furono filosoficamente rilevanti, e anzi centrali nell'economia del suo pensiero, ma oltretutto puntano chiaramente nella stessa direzione in cui si è mossa la biologia contemporanea. Certo, siamo consapevoli dell'anacronismo della nostra proposta di confronto tra Gould e Wright. E sappiamo anche che, come scrive lo stesso Madden, «Historians have a horror of anachronisms, or what they sometimes call "findings a usable past". They insist that social and cultural conditions completely color the terminology of an era so the concepts of an older culture cannot be transferred to a later one and vice versa». Per questo motivo, nell'operare un confronto tra Wright da un lato, e il pensiero "gouldiano", ma anche pragmatista, dall'altro, ci si è sforzati, nei limiti del fattibile, di adottare tutte le cautele del caso, al fine di rendere giustizia all'originalità unica dell'opera di Wright e tenendo conto del contesto storico e dell'orizzonte di senso nel quale il suo pensiero si colloca. Perciò, laddove si sono stabilite analogie e somiglianze, si è cercato il più possibile di precisare anche quali differenze separino le diverse impostazioni messe a confronto.

Nello stesso tempo, d'altra parte, dobbiamo anche aggiungere e precisare che l'intento principale di questo lavoro non è tanto storico, quanto soprattutto filosofico e teoretico. E, come rilevava sagacemente ancora Madden, «philosophers feel free to make endless use of the past. Philosophy, happily or unhappily, lives a life of its own»²⁰. E questo accade, e deve accadere, a nostro parere, laddove si sia in presenza di

¹⁸ Fanno eccezione a questa tendenza il mio A. PARRAVICINI, *La mente di Darwin*, Negretto Editore, Mantova 2009, pp.264-268 e la tesi laurea di S. DE CESARE, *Il darwinismo di Chauncey Wright*, "Tesi di laurea triennale", Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a.2007-2008 [<http://www.pikaia.eu/easyne2/Archivi/Pikaia/ALL/0000/301A.pdf>].

¹⁹ E.H. MADDEN, *Chauncey Wright*, cit., p.108.

²⁰ ID., "Introduction", in *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, cit., vol.3, p.xx.

un autore come Chauncey Wright, che non a caso è stato definito dalla maggior parte dei suoi studiosi come «a pioneer», «a seminal thinker», «a way-paver».

Dunque, secondo la nostra interpretazione, Wright, non solo è stato capace per primo di estrapolare e porre al centro della teoria darwiniana un principio molto simile a quello “exattativo”, configurando, in base a esso, il suo approccio originale e moderno alla teoria evolutiva, ma è stato anche in grado di combinarlo con uno sguardo filosofico profondo e originale, che ha gettato i presupposti teoretici per una riformulazione, non solo in senso evolutivo, ma anche “pragmatista”, del problema dell’origine dell’autocoscienza e della mente umana.

Ciò emergerebbe chiaramente nel suo scritto più rilevante, *The evolution of self consciousness* (1873), elaborato per rispondere alla richiesta di Darwin di riflettere, nei termini della sua teoria, sui complessi temi della volontà, dell’autocoscienza e del linguaggio umani²¹. Questa richiesta avviò una riflessione filosofica da parte di Wright, che lo avrebbe portato a concepire un ampio progetto, purtroppo mai realizzato per la morte prematura dell’autore, denominato «psychozoölogy», che secondo H. W. Schneider «sarebbe stata certamente una delle opere maggiori nella storia del pensiero americano»²². Di questo progetto, il saggio sopra citato avrebbe dovuto costituire il punto di partenza.

Per comprendere l’unicità e l’“anomalia” costituita dal pensiero di Wright, e soprattutto dal suo approccio al darwinismo e al metodo scientifico in generale, in rapporto al contesto del pensiero americano ottocentesco, il presente lavoro mira in primo luogo a ricostruire, in un ampio capitolo, lo scenario generale riguardante lo stato delle scienze naturali e della filosofia negli Stati Uniti all’epoca della pubblicazione dell’*Origine delle specie*, per poi indagare l’impatto che il capolavoro di Darwin ebbe sul pensiero americano. A questo proposito, dopo una breve presentazione della situazione della filosofia americana e dei dibattiti evolucionisti che animarono il contesto del pensiero statunitense già prima che irrompesse la teoria di Darwin, vengono poi illustrate le diverse reazioni che si registrarono nei confronti della teoria della selezione naturale e dell’idea di “evoluzione”, e gli svariati modi in cui esse furono interpretate, fraintese, usate o criticate.

²¹ Cfr. la lettera di Darwin a Wright del 3 giugno 1872, in parte riportata in C. WRIGHT, *L’evoluzione dell’autocoscienza*, cit., pp.168-169.

²² H. W. SCHNEIDER, *Storia della filosofia americana*, il Mulino, Bologna 1962, p.378.

Tutto questo scenario, come emerge dal presente studio, stride fortemente con le idee e la filosofia di Wright. Infatti, se la teoria scientifica dell'evoluzione era considerata dalla grande maggioranza degli studiosi americani un terreno di incontro o, più spesso, di scontro, tra le verità del pensiero scientifico da un lato e, dall'altro, le istanze metafisiche, religiose, o morali, e se, quasi sempre la tendenza dominante tra scienziati e filosofi americani era quella di confondere i due piani, prediligendo comunque le verità dell'ortodossia religiosa, Wright al contrario si scagliava in difesa del metodo scientifico e della teoria darwiniana, affermando nel contempo la neutralità della scienza nei confronti di qualsiasi impegno metafisico, teologico o morale e definendosi esplicitamente agnostico in materia religiosa. E ancora, se l'evoluzionismo darwiniano veniva largamente confuso con quello di Spencer, che ottenne in America molto più successo che in Gran Bretagna, Wright, al contrario, mise in luce in modo chiaro le differenze essenziali tra l'approccio darwiniano, considerato "scientifico", e quello di Spencer e dei suoi seguaci, che invece riteneva "filosofico" o addirittura, come si vedrà, "teologico". Infine, se la filosofia accademica americana era concepita diffusamente come un sistema di verità già stabilite secondo i canoni dell'ortodossia religiosa e pronte da insegnare e illustrare e se, in un tale sistema, la filosofia del senso comune scozzese e, dopo il 1850, la filosofia tedesca, erano incorporate e sviluppate a difesa delle più alte verità della religione, il pensiero di Wright era in netto contrasto sia con un tale tentativo di fondazione "ortodossa" del pensiero americano, sia con la filosofia scozzese e il kantismo. In questo senso va vista anche l'energica opposizione che il filosofo americano condusse a tutto campo nei confronti delle dottrine e dei metodi dominanti nelle scuole e nelle accademie americane incarnati dai vari J. McCosh, F. Bowen o A. Peabody. Wright insisteva vigorosamente su un'idea "socratica" della filosofia intesa come una pratica dialogica improntata su un'indagine libera intorno ai fondamenti della conoscenza e lontana dall'ideale "ortodosso" volto piuttosto a scovare ragioni a conferma di un sistema di credenze già fermamente stabilite.

Proprio per queste idee originali e lontane dai rigidi dogmatismi delle università americane, attorno a Wright si crearono gruppi di discussione, circoli e club, cui aderivano vari amici e studenti più giovani interessati a un modo di praticare la filosofia diverso da quello che avevano conosciuto in contesto accademico. Uno di

questi circoli riunitisi attorno a Wright, come si è già accennato, era il *Metaphysical Club*, dalle cui discussioni William James e Charles Sanders Peirce elaborarono quello che in seguito fu chiamato “pragmatismo”, per la cui nascita Wright è da considerarsi uno degli elementi chiave. Per questo motivo, una sezione del presente scritto è dedicata alla ricostruzione dei rapporti e dei temi di discussione che i vari membri del Club intrattennero con il loro “corifeo”. Tale trattazione ha la funzione di preparare il terreno per una comprensione teoretica del ruolo del pensiero di Wright nella direzione dell’elaborazione dell’indirizzo pragmatista, che è fatta emergere nel seguito del lavoro.

Una volta illustrato il contesto in cui si situano il pensiero e l’attività di Wright, si è intrapresa l’analisi dei diversi aspetti della filosofia dell’autore americano sviluppato negli anni ’60, dopo l’abbandono della filosofia di Hamilton, di cui il Nostro era stato seguace per un breve periodo, e l’adesione all’empirismo-utilitarista di John Stuart Mill. Tra i temi discussi riguardanti la filosofia di Wright troviamo il suo “nichilismo agnostico”, come lo definiva William James, la sua etica utilitarista, la sua critica al concetto di intuizione, che lo accomunava al Peirce degli scritti “anti-cartesiani”, il suo concetto di a-priori e di “oggetto fisico”, e infine la sua generale filosofia della scienza. Da quest’ultima, in particolare, sviluppata soprattutto nell’articolo su *The philosophy of Herbert Spencer* (1865), emergeva un empirismo originale rispetto a quello britannico, per così dire, “tradizionale”. Wright appartiene senz’altro a quel filone di pensiero che da Bacone e Locke, passando per Hume, arrivava a Mill. Eppure, lo studioso americano, più di ogni altro filosofo empirista dell’800, riorientò l’interesse dell’indagine filosofico-scientifica distogliendo l’attenzione dall’origine dei concetti e delle ipotesi e dirigendola piuttosto al controllo delle loro conseguenze, alla verifica dei loro effetti. Laddove il pensiero della maggior parte degli empiristi precedenti e contemporanei a Wright era volto a mostrare come ogni concetto o ipotesi fosse un conseguimento dell’esperienza, Wright al contrario insisteva sul fatto che l’origine di un’idea o di un’ipotesi scientifica, che fosse legata a un procedimento induttivo, all’immaginazione, a un sogno o a un’allucinazione, è del tutto indifferente alla posizione dell’empirista, perché il punto fondamentale è rivolto al vaglio delle conseguenze prodotte dalla stessa ipotesi, le quali sono da controllare o provare attraverso l’esperienza futura. In questo senso, Wright avrebbe trasformato

l'empirismo "classico" «backward-looking», in un «forward-looking empiricism», come lo ha definito Edward H. Madden nei suoi scritti.

Questo empirismo rivolto al futuro e la connessa idea di Wright secondo cui i concetti della scienza non sono che strumenti, "working hypotheses", per estendere la nostra conoscenza e per trovare nuove verità piuttosto che un mero riassumere o registrare osservazioni passate, è una prova importante di come il pensiero di Wright costituisse effettivamente una soglia teoretica fondamentale per spianare la strada al pragmatismo e allo strumentalismo.

Wright elaborava questo empirismo "forward-looking" a metà degli anni '60, ovvero cinque anni dopo la sua completa conversione al darwinismo. Ma nonostante egli si fosse convertito immediatamente alla teoria darwiniana, sarebbero dovuti trascorrere dieci anni prima che Wright iniziasse a scrivere i suoi saggi sulla logica della teoria dell'evoluzione. Ora, come si è mostrato a partire dal quarto capitolo, proprio questa *ratio* degli effetti che animava l'originale empirismo di Wright, era considerata dal filosofo americano come l'autentico "cuore pulsante" della nuova "logica" insita nella teoria dell'evoluzione. In base a ciò, se è vero che, come affermava Wright, «i principi della scienza sono gli occhi con cui vediamo la natura»²³, era dunque plausibile che i principi della teoria darwiniana di variazione casuale e selezione naturale, intrecciati all'utilitarismo di Bentham e dei Mill, stessero già fornendo la vista a Wright mentre a metà degli anni '60 elaborava la sua filosofia della scienza, gettando la loro "forma logica" sul suo approccio a questi problemi. Lo stesso Peirce, d'altra parte, testimoniava il fatto che Wright si era impegnato fin da subito, dagli inizi degli anni '60, in direzione di un tentativo (secondo il primo, impossibile) di unire proficuamente i principi dell'utilitarismo con quelli del darwinismo.

Sulla scia di questi rilievi, dunque, abbiamo analizzato la profonda lettura che Wright intraprese della teoria darwiniana in riferimento non solo ai concetti principali che la animano, come "variazione", "selezione naturale", "caso", "specie", e così via, ma anche in riferimento alle serie obiezioni che furono mosse contro di essa, in particolare quelle di St. George Mivart e di Alfred Russell Wallace, che diedero l'occasione a Wright non solo di difendere efficacemente la teoria di Darwin, ma

²³ WRIGHT, *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, cit., vol.1, p.55 (d'ora in avanti, *PD*).

anche di costruire tutta la sua originale interpretazione. Come per le ipotesi della scienza, anche riguardo ai fenomeni viventi Wright distingueva il piano dell'origine delle variazioni da quello del significato che esse vengono ad assumere una volta poste davanti al banco di prova dell'economia della natura, concludendo che, anche in questo caso, rispetto al processo di sviluppo evolutivo di una struttura, l'origine è inessenziale, mentre fondamentali, ancora una volta, risultano le conseguenze di una variazione, i suoi effetti posti al vaglio della selezione naturale. In ultima analisi, i fenomeni viventi esibivano per Wright la medesima logica caratterizzante le ipotesi scientifiche, così com'era emersa già nel suo empirismo *forward-looking*.

Questa impostazione, attenta a non confondere i motivi dell'origine di una variazione con quelli della sua utilità attuale nell'economia del vivente, era poi strettamente connessa con il "principio dei nuovi usi di vecchie facoltà", con il quale, come si è detto, Wright costruì un'interpretazione della teoria darwiniana estremamente moderna, tanto che si è ritenuto opportuno e interessante metterla a confronto con quell'indirizzo biologico contemporaneo che, sulla scorta di Gould e Vrba, ha posto al centro del processo evolutivo il principio, analogo a quello di Wright, di *exaptation*. Un tale principio, considerato di importanza fondamentale per il processo evolutivo sia da Wright che, attualmente, da una nutrita schiera di studiosi, non può che limitare il ruolo giocato dal concetto di *adaptation* nei processi evolutivi, trasformando la nozione di selezione naturale da un potere simile a quello di un ingegnere in grado, in modo onnipervasivo e assoluto, di ottimizzare qualsiasi struttura a proprio piacimento, a quello di un *bricoleur* che invece non può che utilizzare come può quel materiale che gli si offre, sfruttando al meglio e con ogni espediente possibile, variazioni e strutture, e riconvertendole a sempre nuovi usi e nuove possibilità, tenendo però conto dei vincoli imposti da questo stesso materiale.

Nel suo insieme, questa visione "moderna" che mira a porre al centro l'intrascendibilità della storia e della contingenza nei processi naturali e viventi, assomiglia molto a ciò che Wright, ben un secolo prima, aveva concepito nei suoi scritti darwiniani degli anni settanta.

Ma già negli scritti degli anni sessanta, come si vedrà sempre nel quarto capitolo, il filosofo di Northampton si mostrava radicalmente critico nei confronti di qualsiasi tipo di finalismo, da quello della teologia naturale, a quello insito nel concetto stesso di

“evoluzione”, inteso “spencerianamente” come un processo cosmico volto al progresso. A queste nozioni, Wright opponeva quelle di “*cosmic weather*”, “*novelties*”, “irregolarità” causale, “accidente”, che configuravano, tutte insieme, l’idea di una natura che procede caoticamente, attraverso intrecci complessi e imprevedibili di cause, senza alcuna direzione definita e definibile. Tale visione wrightiana, unita a quella di stampo darwiniano applicata ai fenomeni viventi, metteva capo, in generale, all’idea di un “universo di novità emergenti” che puntava chiaramente e fortemente nella direzione della scienza e della biologia contemporanea.

Dopo aver delineato il nucleo centrale delle concezioni teoretico-epistemologiche di Wright, e averne messo in luce le connessioni e le differenze con la successiva impostazione generale pragmatista e con certi indirizzi particolari del pragmatismo di Peirce, James, Mead e Dewey, il lavoro si orienta, nell’ultimo capitolo, all’applicazione di tali idee al problema dell’evoluzione dell’autocoscienza e del linguaggio umani, sviluppata nel saggio più rilevante di Wright, *The evolution of self-consciousness* (1873), ma non portata a termine a causa della morte prematura del filosofo.

In relazione a questi temi, dapprima ci si è concentrati sulla teoria dei segni sviluppata da Wright già a metà degli anni sessanta e sull’applicazione della definizione di Bain al problema delle credenze che Wright tentò già all’inizio degli anni settanta, tutti elementi che prefiguravano non solo l’approccio del filosofo americano al problema dell’autocoscienza, ma che anche segnalavano chiaramente la direzione incipientemente pragmatista che egli stava imprimendo al suo pensiero, nel tentativo di un superamento dell’associazionismo milliano. In seguito si è esaminato più da vicino come queste idee siano state applicate proficuamente alla questione dell’emergenza della mente umana. Ne è emersa una visione complessa e filosoficamente originale, nella quale la divisione cartesiana volta a contrapporre un soggetto a un oggetto lasciava il posto a un “monismo neutrale” in cui la separazione tra il “mondo” e la “mente” diventava il risultato provvisorio e precario del lavoro della selezione naturale e di un nuovo uso dei segni.

È a partire da un nuovo uso dell’attenzione rivolta ai segni che inizia a emergere, secondo Wright, la possibilità evolutiva della nascita dell’autocoscienza, un’acquisizione che porta con sé anche una nuova capacità da parte del soggetto

emergente di suddividere le proprie esperienze in “interne” o “esterne”. Una divisione tra “mondo” e “mente” che non può più considerarsi una separazione di tipo ontologico o metafisico, ma che diventa, sulla scorta dell’impostazione evoluzionista di Wright, il prodotto funzionale di una capacità utile selezionata per la sopravvivenza dell’organismo. Prima dell’emergere di questa capacità adattativa, affermava il filosofo di Northampton, i fenomeni dell’esperienza non possono dirsi propriamente né “interni”, né “esterni”, ma semplicemente *neutri*, ricordando fortemente, in questo aspetto, l’idea jamesiana di “*pure experience*”.

Una volta stabilizzatasi la nuova facoltà di autocoscienza e la connessa capacità di usare segni vocali e scritti, il passo ulteriore del processo evoluzionistico descritto da Wright è quello dell’evoluzione dei linguaggi. A questo livello Wright, come si è mostrato nella parte finale del quinto capitolo, tentava una genealogia di quell’impostazione metafisica e ontologica che, sotto vari aspetti, ha da sempre caratterizzato la filosofia, individuando in essa il residuo di credenze superstiziose originariamente generate nella mente dei «barbari inventori del linguaggio» e sedimentate dall’uso della pratica linguistica. Queste credenze superstiziose consistevano, in breve, nel considerare i significati del linguaggio come entità invisibili e poteri misteriosi agenti nei fenomeni. E proprio sulla base di questa superstizione ereditata “accidentalmente”, come un effetto collaterale dell’utilizzo utile del linguaggio per la sopravvivenza, secondo Wright è comparsa nell’uomo moderno una sorta di “passione ontologica” che ha condotto i filosofi moderni, eredi delle superstizioni primitive, a credere nell’esistenza di entità misteriose come “cause”, “sostanze”, “materie”, “menti”, e descrivendole come “volontà” oscuramente operanti nei soggetti e nel mondo.

Sulla base di questi presupposti, si è delineata l’idea che il soggetto, in Wright, non possa più essere considerato una “sostanza” che si esprime intenzionalmente attraverso azioni, gesti, parole, ma qualcosa di maggiormente assimilabile a un *vuoto* che va riempiendosi continuamente; l’identità del soggetto si configura cioè come un processo diveniente che si costruisce in base a interpretazioni semiotiche. Inoltre, secondo tale interpretazione, le azioni umane sono assimilabili ad “agenti geologici”, proprio come lo sono il vento, la pioggia, o gli altri animali, che agendo inconsapevolmente, producono conseguenze che, sedimentandosi, provocano grandi trasformazioni. Lo

stesso accade all'uomo, che agendo intenzionalmente sulla base di certi scopi "saputi", produce nel contempo, e inconsapevolmente, scarti dalla norma, dai significati e dagli usi stabiliti, lasciando ancora una volta che l'azione "inconscia" della selezione naturale svolga il suo lavoro, circoscrivendo la sfera del soggetto consapevole e sedimentando e accumulando gli effetti collaterali di quell'agire che risultano utili per un qualche nuovo uso imprevedibile.

Anche il nostro senso comune, i nostri abiti di credenza, le convenzioni linguistiche, condividono in fondo, per Wright, il medesimo destino di trasformazione e selezione delle specie viventi, essendo in conclusione, per dirla con Darwin, solamente «scene prese a caso in un dramma lentamente variabile»²⁴.

²⁴ C. DARWIN, *L'origine delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino 1967, p.403.